

**19 MARZO 2017 – III DELLA PASSIONE (OCULI)**  
**DOMENICA DELLA LEGALITÀ**  
**II SAMUELE [11,2-5.14-15.26-27]12,1-14**

Care sorelle e cari fratelli,

per questo annuale appuntamento della “domenica della legalità” la Tavola valdese ci ha indicato la lettura di questo racconto dell’abuso di potere del Re Davide. Secondo il calendario liturgico oggi è la terza domenica della Passione che porta il nome “oculi” (“occhi”), dal salmo che apre all’inizio del culto all’adorazione: *I miei occhi sono sempre rivolti al Signore* (Salmo 25,15).

Proprio Davide al quale viene attribuito questo salmo non aveva rivolto i suoi occhi sempre al Signore. Ma questa volta erano rivolti a Batsceba, mentre ella si faceva il bagno sulla terrazza della casa accanto.

Gli occhi, nella Bibbia, stanno anche per il nostro desiderio. Davide non desidera il Signore, come canta il suo salmo, ma desidera Batsceba, la moglie del suo fedele Uria.

Gli occhi di Davide non sono sempre rivolti al Signore. Ma gli occhi del Signore sono sempre rivolti a Davide. I nostri occhi non sono sempre rivolti al Signore. Ma gli occhi del Signore sono sempre rivolti a noi.

“Dio ti vede”: queste tre parole riassumono secoli di educazione protestante e di etica protestante. Dio ti vede: non puoi imbrogliare, manipolare, fingere... perché Dio ti vede. Anche quando penso non mi veda nessuno. Dio mi vede.

Il lato terribile di questi occhi di Dio addosso ce lo racconta lo scrittore Piero Jahier nel suo “Paese morale” descrivendo suo padre, un pastore valdese, prima nella durezza delle valli valdesi e poi nella dolce Firenze, che aveva commesso un adulterio. Il bambino deve vivere come suo padre viene lentamente meno, fino a togliersi la vita.

Ricordiamoci sempre che “gli occhi”, nella Bibbia, stanno per il desiderio. Se gli occhi del Signore sono sempre rivolti a noi, vuol dire che siamo sempre desiderati da Dio.

Davide commette l’adulterio, ma non si toglie la sua vita. Toglie invece la vita del fedele Uria. Commettendo omicidio. Anche falsa testimonianza ecc. Nel decimo comandamento: *non desiderare la moglie, la casa né cosa alcuna del tuo prossimo* sta la causa, l’intima motivazione, per la violazione di tutti gli altri comandamenti.

Ora Davide non è solo Davide ma è anche Re. Davide è autonomo. Davide ha potere. Davide può. Che cosa? La parola chiave del racconto è la parola *prendere*. *Prese* Batsceba, come il ricco *prese* l’agnellina del povero.

Ecco, *prendere*. Vale la pena soffermarsi e meditare questa parola: *prendere*.

A tavola, è maleducato *prendere* senza che nessuno ti abbia invitato a farlo. Qui senti immediatamente la differenza tra *prendere* e *ricevere*. *Ricevere* è un *prendere* con invito, con mandato, con consenso. *Prendere* avviene privo di ogni invito, privo di ogni mandato, senza alcun consenso.

La tentazione di una fede fai-da-te, cioè senza comunità, senza chiesa oggi è forte: in fondo un *prendere* senza invito, senza mandato, senza consenso... in totale autonomia morale.

Meno male che non si usa più nelle nostre liturgie matrimoniali l’espressione “prendere in moglie”. Non si *prende* una moglie, la si *riceve*. Le persone non si *prendono*, ma si *ricevono*.

*Prendere* ha qualcosa di violento, senza invito, senza mandato, senza consenso, è una violazione. La “presa di potere”.

È insopportabile quando il potente, colui che ha l’autorità *prende*. *Quest’uomo merita la morte! – Tu sei quell’uomo!*

L’autorità non può *prendere*. Ma deve *dare*. E deve *ricevere*. Ma non può *prendere*. Non ha questa autonomia. Non ha questa autonomia morale di potere *prendere*.

*Prendere*, questo verbo d'azione fa la differenza: hai *preso* o non hai *preso* la bustarella, la tangente o quello che sia... il frutto proibito.

Certo, la nostra situazione di autonomia morale si complica, se vediamo che c'è un certo consenso di *prendere*. Quasi un invito, un mandato da parte di un'intera società. E rischiamo di confondere le due parole *prendere* e *ricevere*. Magari dicendo: "si è sempre fatto così" oppure "così fan tutti".

Questo non vale solo per l'etica individuale, ma anche per l'etica collettiva. Pensate al nostro rapporto con il creato, a come l'umanità industrializzata si comporta con il creato: se lo *prende*.

E l'invito, il mandato, il consenso se l'è creato da sola, nella sua perfetta autonomia morale assoluta: "si è sempre fatto così" e "così fan tutti". La parola è sempre la stessa: *prendere*. *Prendere* le ricchezze della terra e *prendere* anche la mano d'opera schiavizzando gli esseri umani. La parola è sempre la stessa: *prendere*. Una parola che riassume tutto l'essere umano in sé, in un certo senso, l'uomo è questa parola: *prendere*.

Con un po' di sensibilità, come Davide, possiamo concludere: *Quest'uomo merita la morte!* E sentire, come Davide, la parola profetica: *Tu sei quell'uomo!* Io sono quell'uomo...

Poi il profeta parla di Dio. La parola che riassume Dio è l'esatto opposto: *dare*. Il profeta ricorda Davide quel che Dio ha *dato*, quel che Davide ha *ricevuto* da Dio. Dio è *dare*.

È importante, anzi, è la nostra esistenza di credenti in Cristo, ricordare, ricordarci sempre questo *dare* di Dio: *che cos'ho io che non abbia ricevuto?* Perché ce lo dimentichiamo presto. Quando facciamo la dura esperienza che Dio *prende*. La nostra salute, la nostra felicità, la nostra vita. Lo viviamo come l'atto violento del *prendere*, come una violazione della nostra autonomia umana. E, in questo dolore, rischiamo di non riconoscere più il *dare* di Dio, Dio come *datore* della vita. Rischiamo di dimenticare la parabola profetica, la nostra confessione che *quest'uomo merita la morte!* e la predicazione profetica: *Tu sei quell'uomo!*

La vita è un dono, e noi siamo in vita grazie al per-dono di Dio. Dio ha dato sé stesso perché noi vivessimo.

Di questo dare sé stessi di Dio esiste un riflesso nella nostra esistenza. Esiste il coraggio del dare. Che ha il suo invito, il suo mandato, il suo consenso, unicamente ed esclusivamente, in Dio. E, forse, anche il nostro riconoscimento come "coraggio civile" umano.

In questo racconto si manifesta in tre frasi coraggiose che scandiscono l'intera storia. Tre parole di estrema semplicità.

La prima è di Batsceba, che dice: *sono incinta*. Non lo nasconde, ma lo dice. E lo dice al diretto interessato, al Re Davide: *sono incinta*. A rischio della propria vita.

La nostra prudenza, diplomazia, moderazione e mediazione le avrebbero sconsigliato di fare questo passo. Batsceba ha avuto il coraggio di denunciare la verità: *sono incinta*.

La seconda è di Natan, che dice: *tu sei quell'uomo!* Non lo lascia come possibile conclusione a Davide, ma lo dice. E lo dice in faccia al Re. Il profeta non lo dice a una persona più debole o più povera di lui, ma al ricco e potente: *tu sei quell'uomo!* A rischio della propria vita.

Ancora una volta, la nostra prudenza, diplomazia, moderazione e mediazione avrebbero sconsigliato di fare questo passo. Natan ha avuto il coraggio di annunciare la verità: *tu sei quell'uomo!*

La terza è di Davide, che dice: *ho peccato contro il Signore!* Anche lui lo dice al diretto interessato: a Dio, e a rischio della propria vita.

Siccome Davide era un buon governo, qualcuno avrebbe comunque consigliato prudenza, diplomazia, moderazione e mediazione, per non far cadere tutto il paese nel caos, togliendo ogni credibilità alla classe dirigente e la fiducia nelle istituzioni e nella politica. Il Re Davide ha avuto il coraggio di confessare la verità: *ho peccato contro il Signore!*

Ecco tre riflessi del dare sé stessi, tre momenti di coraggio civile indimenticabili: una vittima della violenza che ha il coraggio di denunciarla; una chiesa che non è libera di annunciare la verità evangelica; un governo che ammette le proprie colpe.

Momenti in cui l'uomo non prende, ma dà. In cui i suoi occhi sono rivolti al Signore. In cui non desidera altro che la verità di Dio.

Se in questi istanti avessimo guardato negli occhi di Batsceba, di Natan e di Davide, avremmo colto uno sguardo diverso: uno sguardo appunto che non prende, ma uno sguardo che dà. Che dà sé stessi per amor della verità.

Non sono sguardi trionfanti. Ma sofferti. Bisognoso di *ricevere*, ecco di *ricevere* aiuto. Con qualche lacrima agli occhi. Anche se pronunciano un duro giudizio.

Questo racconto ci fa sentire che il giudizio di Dio incide ancora nella nostra realtà, per quanto sia diventata impassibile e impenetrabile dai nostri *si-è-sempre-fatto-così* e *così-fan-tutti*, dalle nostre mediazioni, moderazioni, diplomazie e prudenze, per quanto sia densa la nube e inquinata l'atmosfera che ci avvolge, il raggio luminoso dell'evangelo di Dio passa ancora.

Ancora Dio ci vede. Veramente e amorevolmente. Con verità e con amore. Mai l'una senza l'altro. Mai l'uno senza l'altra. Sotto il suo sguardo di verità possiamo essere certi del suo amore. E, sotto il suo sguardo d'amore, possiamo essere certi che è vero.